

tv satellitare

**SKY: IL 90% DEGLI ABBONATI VUOLE IL CINEMA**

Il 90% degli abbonamenti a Sky contiene il pacchetto dei film, la richiesta è in crescita e la tv satellitare punta a superare i 3 milioni di abbonati con una proposta commerciale e la proiezione entro Natale di 42 prime visioni di film. Lo ha detto il responsabile marketing Andrea Zappia. E se all'inizio chi comprava decoder e parabola voleva soprattutto il calcio, ora prevale la possibilità di vedere film in grado di soddisfare vari gusti. Il pubblico di Sky è formato per lo più da famiglie con una media di 3,1 persone a nucleo rispetto alla media italiana che è di 2,7.

filmepotere

**«ENNÒ, CARO OLIVER STONE, ALESSANDRO MAGNO NON ERA UN CULATTONÈ»**

Toni Jop

Insomma, guai a dire che Alessandro Magno, il grande conquistatore macedone, era bisessuale. Se ci provate, rischiate di finire in tribunale, citati da un pool di avvocati greci che non si limitano a sostenere la rigorosa eterosessualità del mitico personaggio, ma hanno tutta l'intenzione di dichiarare guerra a chiunque apra scenari meno rigorosi sui gusti sessuali del precoce guerriero e stratega che conquistò mezzo mondo. Chiedete a Oliver Stone, lui ne sa qualche cosa di questa bella crociata. Il regista di J.F.K. e di una serie di bellissimi documentari sta girando un film sulla vita di Alessandro. Ma siccome a lui non piace quella patinata hollywoodiana delle vite celebri che tende a rassicurare, nel racconto, le ansie dello spettatore medio, ecco che al virilissimo uomo della guerra viene attribuita una tenerezza costante nei confronti di un altro uomo, Efestone, pur mentre lo si dipinge caloroso tra le braccia della sua Rossana. Vero o falso? Stone dice che sta lavorando con l'aiuto di uno storico, noi no. Se Alessandro avesse un fronte omosessuale o meno è cosa che ci lascia del tutto indifferenti, è come sapere se al conquistatore piacevano i gelati al pistacchio più di quelli alla cioccolata. Sappiamo che, in quei tempi, non solo l'omosessualità non era un reato e nemmeno un comportamento disdicevole, ma che la disponibilità verso il proprio sesso era parte integrante dei costumi egemoni. Questo, non per sostenere che quindi Alessandro era - come sintetizzerebbe il «caporale» Tremaglia - un «culattonè», ma per accettare come plausibile il racconto cinematografico di Stone. Ora, secondo il sito on line della Bbc, questa

versione avrebbe scatenato la reazione di un pool di legali greci che devono saperla lunghissima perché hanno intenzione di aprire una vertenza legale con i produttori del film accusati di tradire la figura del condottiero. Magari è una trovata pubblicitaria messa a punto proprio della produzione, magari no. Resta la certezza che se l'ipotesi di Stone non è suffragata da prove, non deve averne a disposizione neppure quella degli avvocati greci. Allora di cosa hanno paura e cosa racconta questa paura? L'ideale della potenza - e Alessandro è uno dei prototipi di questo ideale - non può essere coniugato con la «debolezza» dell'omosessualità. È un pregiudizio fascista, stupidamente riduzionista col quale tuttavia fanno i conti non solo i fascisti. I nazisti - stessa famiglia - massacravano gli omosessuali anche se

Hitler aveva passioni omosessuali e il gotha del suo apparato le condivideva. Persino quell'altro simulacro del potere, Giulio Cesare, era noto - si dice - per essere un ottimo amante con le donne e una perfetta donna con gli uomini. Sono affari suoi, erano affari suoi. Non erano affari loro i massacri di cui si sono macchiati sia Cesare che Alessandro: ma questo, per i fascisti e per una cultura che adora le armi e idolatra la violenza, non è un problema, anzi, la storia la scrivono proprio i massacratori e lo fanno col sangue, l'unico inchiostro che merita rispetto e eterno ricordo. Ve li vedete questi brutaloni che mentre mettono il mondo in ginocchio fanno le gattine con il pescivendolo all'angolo? Certo che sì, ma non raccontatelo in giro, altrimenti vi fanno causa.

Hitler aveva passioni omosessuali e il gotha del suo apparato le condivideva. Persino quell'altro simulacro del potere, Giulio Cesare, era noto - si dice - per essere un ottimo amante con le donne e una perfetta donna con gli uomini. Sono affari suoi, erano affari suoi. Non erano affari loro i massacri di cui si sono macchiati sia Cesare che Alessandro: ma questo, per i fascisti e per una cultura che adora le armi e idolatra la violenza, non è un problema, anzi, la storia la scrivono proprio i massacratori e lo fanno col sangue, l'unico inchiostro che merita rispetto e eterno ricordo. Ve li vedete questi brutaloni che mentre mettono il mondo in ginocchio fanno le gattine con il pescivendolo all'angolo? Certo che sì, ma non raccontatelo in giro, altrimenti vi fanno causa.

**Giorni di Storia**  
Senza violenza  
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di Storia**  
Senza violenza  
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Oreste Pivetta

**PALCHI E POLITICA**

**Milano in cima alla Scala**



Chi abbia voglia o necessità di girare per Milano, potrà vedere grandi manifesti, tipo quelli elettorali «meno tasse per tutti», stessa dimensione, stessa coloritura azzurra, ma sono di Alleanza nazionale e annunciano qualcosa di molto cittadino, l'inaugurazione della Scala il 7 dicembre, con un ringraziamento in coda: «Grazie Albertini, grazie De Corato». Grazie insomma sindaco e vicesindaco. Il primo in realtà ha fatto la parte del fantasma dell'opera, il secondo è l'eroe dell'impresa, l'instancabile demiurgo del palcoscenico, dello stucco e della doratura, ex funzionario regionale e senatore, di fede finiana, a suo agio tra calcestruzzi e toncini, caschetto in testa e cerata sulle spalle (quando ancora dentro la Scala si sguazzava nelle acque e nel fango). Il suo partito ha messo le mani avanti: con impareggiabile garbo ha aperto la campagna elettorale, in largo anticipo rispetto al S.Ambrogio scalignero quando sotto la direzione del maestro Muti e alle note bisecolari del maestro di cappella Antonio Salieri si celebrerà l'evento della riapertura di quello che fu il primo teatro lirico del mondo. «L'Europa riconosciuta» fu esibita alla «prima» autentica della Scala di Maria Teresa, il 3 agosto 1778, e deve a quell'onore la riesumazione d'oggi. D'altra parte il maestro Muti nutre da alcune stagioni il culto degli archivi riposti. Gli spettatori se la caveranno con due atti, durante i quali ascolteranno il soprano Europa gorgheggiare, mentre i soldati fenici (oggi mediorientali) stanno cercando di sgozzare il figlio, versi di questo genere: «Crudeli! Ah no. Fermate./ Pria che ferir quel seno,/ per questo petto almeno/ passino, oh dio! quell'armi/ a lacerarmi il cor» (legheranno per giunta, perché questa è una novità: incorporato in ogni poltroncina il video con libretto che scorre). Poi sfolleranno ebbri di tanto luccichio in sala di stucchi e d'ori e di cristalli ripuliti, gli spettatori importanti verso una mensa regale (davvero regale, visto che si sono stanziati quattro milioni di euro per «attività connesse all'inaugurazione»).

Tra un acuto e una portata, si dipanerà la sceneggiata politica, protagonisti alti e bassi del copione. Non solo Berlusconi. Il ringraziamento di An dice qual'è la partita: fregiarsi della medaglietta di restauratore-rinnovatore della Scala, per chi nutre forti ambizioni, sarebbe un bel viatico lungo la strada che si chiuderà fra due anni con l'elezione del nuovo sindaco. Sarà un caso, ma in sala si ritroveranno tutti: De Corato, che non coltiva molte speranze, ma rivendica i suoi diritti a nome del partito, l'autorevole membro del consiglio d'amministrazione Fedele Confalonieri, sospinto a viva forza verso Palazzo Marino da Berlusconi e lontano da Mediaset dai figlioli di Berlusconi, il sovrintendente ex socialista o forse neo socialista Carlo Fontana che ha scelto la via di mezzo allestendo un piccolo gruppo d'opinione e di

*«Grazie Albertini, grazie De Corato», singhiozzano i manifesti. A due settimane dall'inaugurazione, il teatro ben restaurato si trasforma in trampolino elettorale per la destra. E piazza della Scala degrada in basso e in alto, con villette fiorite sui tetti di palazzo Trussardi...*

L'interno del Teatro alla Scala con i lavori in corso e i ritocchi intorno a una statua di Donizetti



pressione insieme con l'ex comunista Scalpelli e l'ex direttore del Sole 24ore Salvatore Carubba, assessore allo cultura, discretamente in dissenso con il sindaco Albertini. È ovvio che poi il gran merito di tutto, anche del bel canto, se lo prenderà il Silvio da Arcore, lo specialista, ma qualcosa resterà pure alla truppa, abbassato il sipario e tornato Silvio a Roma. In fondo la Scala rinnovata resta la miglior merce milanese, anche d'esportazione, se si pensa alle tournée frequenti, soprattutto in Giappone, essendo i giapponesi gli unici che possono pagare la carovana di Muti. Perché la Scala, ovunque la si metta, costa sempre carissima: con il restauro si sono superati i sessanta milioni di euro, contro i trentasei del preventivo. Il raddoppio, o quasi, ha un senso e lo spiega proprio De Corato in una recente assemblea comunale. Toccare la Scala significa inoltrarsi nel mistero di mille manutenzioni e manipolazioni. Risalire alle origini piemontesche comporta ovviamente ri-

**il concerto**

**Sudore & swing suona Paolo Conte**

Andrea Guermandi

**FAENZA** Malinconia. Nostalgia. Autobiografia. Tutti sostantivi che hanno a che fare con il titolo vero del nuovo disco di Paolo Conte e che è *Elegia*. C'è chi ha scritto che questa meravigliosa, emozionante, struggente *Elegia*, sia poesia di ruggine nerastra... Una ruggine che si trova nella voce, ma anche nelle atmosfere evocate. Nere, appunto, malinconiche, scarne, nostalgiche. Allora: c'è un nuovo disco. Tredici pezzi. Tredici stazioni per ritrovarsi, per trovare un mondo di luci, di sogni, di speranze. O di ispirazioni e di nostalgie. L'hanno descritta, questa meraviglia di disco e ne hanno parlato già tanto. Hanno cercato di farlo parlare. Lui, così schivo, così non adatto alla parola, ha detto poco, ma si è seduto al piano. Lui che

ama far volteggiare le mani, la ruggine nerastra, soffiare sui capelli dei propri orchestrali il ritmo delle milonghe e del jazz... Lui che si diverte solo quando suona e allora, solo allora, non sente la timidezza e la sofferenza delle domande. Ma cosa vuoi domandare a Paolo Conte? Da dove arriva questa melodia struggente, da dove arrivano i versi, le parole? Non c'è bisogno che ti risponda, è sufficiente che ti soffi *Bamboolah*, sono un pesce da friggere, sono pazzo di te, com'è inutile dirtelo, ma è più forte di me... Arrivano dalla musica e non da altro e così quando te lo trovi di fronte a soffiare la voce, pestare sui tasti, giocare con il kazoo o il vibrafono, scatta, adesso sì, l'emozione, la commozione, la complicità totale.

L'altra sera a Faenza, anteprima di prova, e ieri e oggi a Firenze, prime date ufficiali del tour, Paolo Conte e i suoi musicisti hanno cucito insieme il futuro e il passato. Ventiquattro pezzi, due ore e dieci di sudore, swing e poesia. Tutti in movimento, impossibile star fermi ad ascoltare, bisogna battere e ribattere il tempo. Si comincia con *Donna d'inverno*, con *Sparring partner* e *Comedy* e la prima delle nuove è la malinconica *Elegia*. Prima di ascoltare la seconda, che è la strepitosa *Sandwich man*, occorre attendere *Sotto le stelle del jazz*, *Via con me* (che poi chiuderà il concerto), *Alle prese con una verde milonga*,

*Schiava del politeama*, *Non sense*. Il primo tempo chiude con un'altra canzone nuova, *Molto lontano* e il secondo apre con *Bartali* a cui seguono *Bamboolah*, *Lo zio*, *Madeleine*, *Chissà*. E si capisce che con queste nuove parole Paolo Conte sta cercando una strada. Che forse è a Frisco o forse è nel mare antico, è il regno del tango o forse è la nostalgia del mocambo, oppure è Milano, cioè molto lontano, perché è «là che voglio arrendermi in braccio ad una musica che chiuda il discorso delle affinità, forte e petomane, scritta dal diavolo in spregio evidente della civiltà».

In scena con l'avvocato, la gran chitarra, verrebbe da dire alla Django Reinhardt, di Daniele dall'Omo, il contrabbasso suadente di Jino Touche, il ritmo - batteria, pianoforte e marimba - di Daniele Di Gregorio, i fiati (tantissimi più fisarmonica e bandoneon) di Massimo Pitzianti, gli altri fiati, eccellenti, sapienti ed eclettici di Claudio Chiara, Luca Velotti e Lucio Caliendo. Un gran gruppo con il boss, automatismi perfetti, improvvisazioni necessarie. Un presente davvero «elegiaco». Sentirete in teatro, che meraviglia: «It's wonderful, it's wonderful... doo doo doo doo doo» (prossime tappe italiane: domani e venerdì al Teatro Medica di Bologna, il 12 dicembre all'Auditorium di Roma).

**Tempi rispettati: la dimostrazione che quando si vuole si può Ma non si è voluto per traffico, case popolari, inquinamento...**

tocchi delicatissimi e difficili. Si sono riscoperti pavimenti dei tempi di Maria Teresa e affrescate per mano dello stesso Piermarini. Come non si può sempre prevenire. Si sono rifatti riccioli e intagli. Si è costruito un palcoscenico tra i più moderni, a gestione elettronica, dovrebbe consentire più allestimenti contemporaneamente, un enorme marchingegno che sprofonda di diciotto metri, un sistema di ponti verticali e di carri orizzontali, diviso in venti rettangoli indipendenti che salgono e scendono in silenzio. Le polemiche rumorose si sono rivolte contro l'elissoide di Mario Botta, il bravissimo architetto ticinese, che ha costruito la sua torre rivestita di botticino, per ospitare uffici, camerini e spogliatoi. Così i milanesi, fermi con il naso all'insù in piazza della Scala, non vedranno oltre la facciata a timpano neoclassica della Scala il disordine di tetti e tetti di varia epoca e di vari ampliamenti, bensì quel volume forte, caratterizzante, per il quale ascoltiamo il qualificato parere di un altro architetto e professore, Vittorio Gregotti: «La proposta soddisferà certamente le esigenze funzionali del teatro ma si presenta come una deformazione del volume del Piermarini e dell'insieme dell'isolato urbano difficilmente accettabile». È vero, precisa Gregotti, che si vede poco. Ma si vede. Dico io che sarebbe meglio se si vedesse di più, se fosse un segno forte, ben distinto dalla Scala. Invece appena affiora. Il povero Botta s'è offerto da martire ai più cruenti attacchi, inevitabili quando si tocca l'antico. Ormai il lavoro è concluso. Peccato che a furia di guardare (e magari criticare) il cantiere scalignero, non una parola si sia spesa per l'obbrobriosa condizione in cui si ritrova piazza della Scala, martoriata da lampioni in stile, panchine di marmo, aiuole, fiori finti, tram e automobili. Un crocchio infernale, in mezzo al quale è costretto a stare incolpevole il povero Leonardo Da Vinci (la statua, che alzò nel 1872 Piero Magni, su un piedistallo ottagonale, attorniato dalle statue dei quattro allievi prediletti: Marco d'Oggiono, Cesare da Sesto, Andrea Solaino, Giovanni Antonio Boltraffio). In alto, a fianco della Scala, pochi metri in linea d'aria dalla torre di Mario Botta, si sono levate di recente alcune villette a schiera sui tetti del palazzo di Trussardi, in omaggio all'aurea regola comunale che consente di edificare sopralti e di speculare ovunque piaccia. Siamo arrivati alla fine, dopo novecento giorni di lavoro, di architetti geometri carpentieri muratori stuccatori, molti dei quali immigrati (come ormai succede sempre nell'edilizia), di giorno e di notte con un'encomiabile dedizione e con bravura. Il ringraziamento di Milano (e di An) dovrebbe andare a loro. La Scala è la dimostrazione - dice Basilio Rizzo insieme con Milly Moratti di Miracolo a Milano e Marilena Adamo, diesse, tra i più scrupolosi «controllori» del cantiere - che quando si vuole si può chiudere in fretta. Quando si vuole e quando ci sono soldi a disposizione. Peccato che tanta determinazione non si ritrovi a proposito di traffico, di inquinamento, di case popolari. Tanti tormenti di una città disastata come un antico lembo della Fenicia: «Deserta spiaggia di mare. Selva da un lato: rupi dall'altro; fra le quali sterpi, cespugli, e serpeggianti edere adombrano l'ingresso d'un'oscura, e profonda caverna. Tempesta con lampi, tuoni, pioggia, sibilo di venti, e fragor di sconvolti flutti...». Tutto attorno il palcoscenico elettronico e i bei palchetti riverniciati di fresco. In tanto lindore, tra tanto lucore, neanche un baffo di polvere o di ragnatele, neanche un'ombra di vite vissute o di ricordi. Sembra una vetrina di Montepulzone, dove non badano a spese. Chi può.